

Il grido della fragilità

Un ricordo personale di Paolo De Benedetti

GIORGIO BUTTERINI

Con Paolo De Benedetti mi sono incontrato molte volte. Era docente al corso di Scienze Religiose e cercavo anche di ascoltarlo o per lo meno di incontrarlo. L'ho invitato a tenere un incontro nel convento dai Cappuccini di Trento: ci tenevo tantissimo. Ma ricordo anche l'incontro del 24 febbraio del 2014 al Museo delle Scienze. Con il sociologo Maurizio Scordino aveva presentato il suo libro *In paradiso ad attenderci: il pensiero, l'impegno e i ricordi del teologo che ama gli animali*. Un teologo, anzi un biblista, che proprio nel Museo delle Scienze di Trento presentava un suo libro sulla teologia degli animali.

Gioivo quando sentivo la voce di Paolo De Benedetti nella trasmissione *Uomini e profeti* a Rai 3. Gioivo perché era sempre un ascolto e un incontro con la Bibbia efficace, vitale, vero. Riusciva a coinvolgere e a far partecipare, rendeva la Bibbia concreta e attuale. Mi ha molto colpito una sua definizione: immaginava la Bibbia come una grande piazza verso la quale confluiscono tante strade che servono sia per arrivarci, sia per ripartirne. La Bibbia è questo: una parola che ci parla e ci accompagna a Dio. Questo suo modo di accostarsi e di leggere la Bibbia mi ha sempre attratto e colpito: con immediatezza, con una familiarità commovente e coinvolgente... Non chiacchiere, ma concretezza, attualizzazione di un testo un po' troppo lontano da noi. Diceva che la Bibbia non è il libro delle risposte, ma il libro delle domande; lo diceva perché la Bibbia racconta la vita, e le domande nascono dai problemi della vita e della storia, di allora e di oggi. Ovvio: la risposta si colloca nella fase finale, la domanda invece nella fase iniziale. Per lui la Bibbia apre e non chiude. Apre orizzonti impensabili, da percorrere, che affascinano.

Trovo, nella vasta produzione di Paolo De Benedetti, due scritti che per me sono veramente significativi: *Quale Dio? Una domanda dalla storia* (Morcelliana: libro dedicato «a Pucchia in memoriam», Pucchia era una sua

cara cagnolina) e *E l'asina disse* (Qiqiaion). Dio e l'asina: due argomenti all'apparenza contrastanti, ma non per Paolo. Allora non avevamo ancora l'enciclica *Laudato si'*, ma questo incontro del divino con gli animali dice molto della teologia e della sensibilità di Paolo.

Quale Dio? L'interrogativo fa pensare subito al libro di Hans Jonas *Quale Dio dopo Auschwitz*. Anche per Paolo era un duro interrogativo: quale Dio? E lo spiegava obbligandoci a ripensare il sacrificio di Isacco: Dio chiede ad Abramo di sacrificare il suo unico figlio, ma quando Abramo, ubbidiente, porta il figlio sul monte viene fermato dall'angelo. E il commento, riferito alla Shoà, era: se per Isacco l'angelo era arrivato giusto in tempo, nella Shoà l'angelo di Dio è arrivato sei milioni di volte in ritardo. Quindi: quale Dio? Scriveva: «Il problema del male è qui apparso in tutta la sua rinnovata e inviolata grandezza»; e aggiungeva:

«è il problema di Giobbe, il quale continua a credere che la sofferenza ripaghi una colpa, ed è sconcertato e smarrito perché la propria coscienza non lo accusa. È così, forse, che prende forma il mito di Genesi 3, della caduta (diventa poi peccato originale con la teologia cristiana): a fronte dell'immagine del Dio buono e onnipotente l'uomo non ha potuto far altro – per capire – che incolpare se stesso dell'origine del male, cercando una risposta nel mito simbolico del frutto vietato. Risposta che non risponde, proprio per la presenza, nella “favola”, di quel serpente parlante più tardi indebitamente identificato con il diavolo».

Il problema del male: una riflessione che nel nostro secolo è divenuta una delle più angoscianti. Mai, forse, come ieri e oggi, è stato negato il futuro a un numero così immensamente vasto di bambini. E non come conseguenza di guerre e catastrofi, ma per il deliberato proposito di non lasciarli vivere. È il grido della fragilità.

Il male come sofferenza mi rimanda al mistero della fragilità: mistero nel senso che sia il male come sofferenza sia il male come colpa sono resi possibili dalla fragilità. Anzi, si potrebbe affermare che la fragilità è l'essenza stessa del creato.

Proprio questa può essere, nel suo misterioso enigma, la vera risposta. È la teologia della fragilità. San Paolo ha scritto «È quando sono debole che sono forte». Quando Paolo De Benedetti parlava con la sua vocina strozzata faceva pensare a tutto questo, a una fragilità umano-fisica che ci portiamo dietro e dentro... e che apre orizzonti impensabili. ■